

“Certi vantaggi/svantaggi di scelte controcorrente: scelte di vita nella non vita”

di Giovanna Providenti

In questo momento della mia vita e della mia ricerca di studiosa la cosa che più m'interessa approfondire è la questione del cambiamento, inteso come esperienza reale di trasformazione. Si tratta di un processo lento e profondo di formazione/cambiamento che non è solo frutto di conoscenza, ma in cui avviene un reale e radicale lavoro sul sé, di passaggio di coscienza. Questo processo di mutamento ha molto a che fare con quello che Gregory Bateson afferma nella frase citata a introduzione di questo seminario: questo “apprendimento” o, meglio, “un passaggio di apprendimento, una generalizzazione dell'apprendimento” è tale che coloro che imparano a ridere in situazioni di doppio vincolo hanno certi vantaggi e certe gioie nella vita che altre persone non hanno.

Nel mio intervento propongo, come esempio di persone “avvantaggiate” dalla capacità di ridere in situazioni di doppio vincolo, o di stare in un'etica del doppio vincolo, **le donne condannate a morte a causa delle loro scelte di vita**. Mi riferisco innanzitutto ai recenti casi delle molte donne condannate a morte dal fondamentalismo islamico in Iran, Afganistan e altri paesi. Tra queste la notissima Nobel Shirin Ebadi, che nella sua autobiografia racconta la sua reazione di rabbia che l'ha portata ad attivarsi ancora di più per i diritti delle donne, alla scoperta di essere stata condannata a morte. Altre passate alla cronaca sono: Malalai Kakar, che è già stata assassinata e di cui mi sono occupata in un articolo (<http://www.noidonne.org/index.php?op=articolo&art=2285>) e Malalai Joya, ripetutamente condannata a morte: ancora viva e attiva per la libertà delle donne in Afganistan (<http://www.malalajoya.com/index1024.htm>).

Di fronte alla realtà esistenziale di queste donne, la domanda fattami da un giovanissimo alunno a una lezione tenuta su di loro è stata: “perché lo fanno? perché non pensano a salvarsi la vita piuttosto?”.

La mia risposta è: perché, evidentemente, riconoscono “certi vantaggi” di questa loro condizione di condannate a morte. Loro si sentono vive solo se i loro diritti e la loro libertà vengono rispettati. Di fronte al doppio vincolo del morire interiormente, rinunciando alla libertà, o di morire condannate dai fondamentalisti, scelgono di continuare a vivere e lottare, pur condannate a morte.

Per articolare meglio questa risposta uso la storia e i racconti di altre condannate a morte in tempi diversi da questi nostri attuali: Milena Jesenskà e Marianne Golz-Goldlust, condannate a morte per antinazismo. Non erano ebreo, ma donne “ariane” che lottavano contro la deportazione degli ebrei e che post mortem hanno entrambe ricevuto la medaglia di “giusta fra le nazioni” ed in loro nome è stato piantato un albero al Yad Vashem Memorial di Gerusalemme. La loro scelta è dunque stata riconosciuta, a distanza di tempo, come valida e giusta, e di fronte all'albero vivo, che oggi porta il loro nome, è possibile percepirle ancora vive e portatrici di “cambiamento”. (Poco può cambiare se non cambiano le abitudini di pensiero. Le cause di eventi terribili, o anche di “buone notizie”, come la storia di Marianne e Milena in fondo è, non sono nelle persone, ma nelle abitudini di pensiero. Poco può cambiare se si ritiene impossibile fare qualcosa di faticoso, impegnativo, o

addirittura rischioso, non per trarne profitto, ma per amore. Non amore individualista, ma uno spontaneo sentimento di connessione con la sofferenza di tutti.)

Studiando la vita e leggendo le lettere di Marianne e Milena ho trovato una risposta alla domanda sul perché le/i condannate/i a morte di ieri e di oggi continuino a lottare per ciò per cui sono stati condannati, non cambiano idea e si sentono forti e vitali fino alla fine.

Nei loro scritti Milena e Marianne nominano spesso la sofferenza: propria e altrui. Ma invece di riconoscersi nel ruolo di vittime o di scagliarsi contro un colpevole di turno, si interrogano su quale possa essere l'atteggiamento esistenziale migliore da tenere di fronte al dolore del mondo. Come Amleto, colgono il dilemma tra essere e non essere. Cos'è meglio? Opporsi o sopportare "le frustate e le irrisioni del secolo, i torti dell'oppressore, gli oltraggi dei superbi, le sofferenze dell'amore non corrisposto, gli indugi della legge, l'insolenza dei potenti e lo scherno che il merito paziente riceve dagli indegni" (come è attuale Shakespeare!)? Sopportare, morendo interiormente, o scagliarsi contro "la fortuna" procurando la morte propria o altrui? Vivere, morendo a poco a poco, o uccidere, compiendo un unico gesto vitale, ma di morte?

Milena e Marianne sembrano trovare una terza via al dilemma doppiovincolante shakespiriano: tra essere nella morte o non essere nella vita loro scelgono di **essere vive nella non vita. In un contesto che parla solo di morte, entrambe si sforzano di salvare vite, rischiando personalmente. In attesa della propria esecuzione di morte, Marianne scrive appassionate lettere d'amore. In un contesto culturale arido e monolitico, Milena persiste a scrivere controcorrente.**

Milena Jesenskà è stata una letterata profonda, attenta, appassionata e di ampia intelligenza creativa ed anche una raffinata critica cinematografica. Negli anni Venti scriveva: "Il cinema è tutt'altro che mero passatempo: è qualcosa a cui noi vili ci abbandoniamo così volentieri per meglio reggere la vita, per sopportarne più facilmente le spiacevolezze, essendo noi impotenti di fronte a un modo deformato di vivere". In una recensione a "La donna di Parigi" di Chaplin, scritta in tempi in cui il cinema, ancora agli inizi, non era considerato vera arte, emerge bene da quale tipo di abitudini di pensiero avrà origine la sua successiva scelta di resistenza esistenziale durante il nazismo: "I personaggi di questo film sono esseri umani autentici. Non sono né buoni né cattivi. Sono però così coerentemente completi da avere in sé mille contraddizioni. Soltanto i personaggi cartacei hanno un carattere lineare. Gli uomini reali si contraddicono cento volte al giorno, bilanciano la loro nobiltà d'animo con azioni cattive e la loro bellezza interiore compensa le loro bassezze".

Questo tipo di osservazione sarebbe piaciuta molto a Gregory Bateson, perché svincolata da un'abitudine di pensiero dualistica e perché rivolta "verso" un "ecologia" integrata dei sistemi viventi.

Questo ed altro era Milena, nella sua capacità di superare il dilemma shakespiriano tra essere e non essere, uscendo fuori dai termini del dualismo, quindi assumendo una tipologia di "apprendimento due" (come diremmo con Bateson) non più radicata nella contrapposizione tra l'essere e il non essere, il bene e il male, il giusto e lo sbagliato, etc.

Grazie alla loro capacità etica di stare nel doppio vincolo sia Milena che Marianne, trovandosi nella condizione di condannate a morte, hanno trovato nel vivere pienamente e appassionatamente nella non vita la soluzione alla situazione doppiovincolante della loro condanna a morte, fisica o spirituale. La stessa soluzione trovata oggi dalle donne che vivono, lottano e vengono uccise nei paesi in cui la condizione delle donne è oppressa dal fondamentalismo patriarcale.

Per Bateson i comportamenti anti-ecologici come quelli dei nazisti ieri o dei fondamentalisti oggi (che si rendono concausa di morte e distruzione invece che di vita) non dipendono tanto da erronei

comportamenti di inquinatori separatamente considerati (non esiste un colpevole!), ma da presupposti e abitudini di pensiero condivise socialmente e difficilmente sradicabili. Nel caso ad esempio di Malalai Kakar e compagne la loro condanna a morte non è legata solo alla follia dei talebani, ma anche alla cultura condivisa nei confronti della condizione femminile.

Così come, più vicino a noi, di fronte a qualcuno che si oppone contro la mafia la cultura condivisa è: “ma chi glielo fa fare?”

Milena, Marianne, Malalai e tante altre come loro fanno una scelta coraggiosa perché stanno in una etica del doppio vincolo. Pur in presenza di follia, morte e molto dolore, queste donne accolgono i paradossi esistenziali e l'idea che l'essere umano più autentico sia quello contraddittorio - né buono né cattivo, la cui bellezza interiore e nobiltà d'animo compensa bassezze e cattiverie - e per il quale, nonostante tutto, vale la pena continuare a resistere. Ad essere vita, vivendo e riportando nei loro scritti emozioni forti come amore, speranza, paura, desiderio. Continuano a lottare e a scrivere pur in una condizione di non vita. Come quella descritta nelle lettere di Marianne dalla prigione di Pancraz in attesa del “grande giorno” dell'esecuzione di morte: “Ogni due settimane abbiamo diritto a una mezz'ora di ‘libertà’, una passeggiata nel cortile della prigione. Ci precipitiamo disordinatamente in cortile gesticolando, tutte eccitate, febbrili, e ci scambiamo informazioni colme di pessimismo, ma anche di speranza.... abbiamo davanti a noi otto giorni di requie, prima della mannaia. Possiamo vivere ancora otto giorni, vedere ancora il sole, mangiare, piangere, ridere, cantare, scrivere dell'amore, della speranza.”

Le donne come Marianne e Milena e tante donne (e uomini) che oggi si ribellano con creatività a qualsiasi tipo di fondamentalismo invece di sopportare, morendo poco a poco, talvolta ammalandosi di gravi forme depressive, si ribellano, scegliendo di resistere esistenzialmente a tutto ciò che intorno e dentro di loro parla di morte. Il loro coraggio di vivere è destinato ad intaccare ad un livello più profondo, anche se più lento, la cultura che sta all'origine della complessa rete d'ingiustizie presente oggi nel mondo, che si nutre della sofferenza di tutti noi, del nostro cinismo, della sfiducia e sospettosità nei gesti d'amore

L'osservazione (dei comportamenti umani, ma anche di quelli animali o di altri esseri viventi) ha portato Bateson ad osservare come condizioni di estrema sofferenza possano indurre a trovare delle soluzioni creative che escono dalle consuetudinarie abitudini di pensiero vincolanti e inevitabilmente distruttive, e producano soluzioni creative. Queste soluzioni creative non sono soltanto contingenti, cioè non risolvono solo la situazione doppio vincolante specifica in cui si trova la singola condannata a morte, ma producono nuovo apprendimento e la possibilità anche di una evoluzione sia del pensiero che della stessa biologia.

Ovvero producono quel cambiamento ad un livello più lento, ma più profondo della nostra cultura, su cui in questo momento a me interessa indagare.